

Consulenza linguistica | OPEN ACCESS

Molle, mollo, a mollo e ammollo

SOTTOPOSTO A PEER REVIEW

Anna M. Thornton

PUBBLICATO IL 07 maggio 2025

Quesito:

Diverse lettrici e lettori chiedono che rapporti ci siano tra gli aggettivi *molle* e *mollo*, e tra le espressioni *mettere a mollo* e *mettere in ammollo*.

Molle, mollo, a mollo e ammollo

In latino si aveva l'aggettivo *mollis*, *molle* 'morbido, tenero', che ha dato in italiano *molle*, aggettivo della classe cosiddetta "a due uscite", con forme maschili e femminili omofone sia nel singolare, in *-e*, che nel plurale, in *-i* (sing. *molle*, pl. *mollì*). Questa classe di aggettivi è quantitativamente minoritaria rispetto a quella "a quattro uscite", con forme maschili e femminili distinte sia nel singolare che nel plurale dalle desinenze (o "uscite") *-o*, *-a*, *-i*, *-e*.

Già [Rohlfis](#) (1968, § 396) osserva che "il trapasso" dalla classe a due uscite a quella a quattro è stato frequente, e cita esempi quali *acre* / *agro* (con sonorizzazione dell'occlusiva sorda in contesto intersonantico), *fine* / *fino*, *triste* / *tristo* (in questo caso con una differenziazione semantica per cui *triste* vale 'mesto' e *tristo* 'malvagio'). Questo passaggio da una classe di flessione a un'altra ha colpito anche *molle*, che si presenta come *mollo* (o almeno con una forma femminile *molla* accanto a un maschile *molle* o *mol*) in numerose varietà italo-romanze, soprattutto ma non esclusivamente settentrionali, come documentato dalla carta 1583 dell'[AIS](#), citata già da Rohlfis. Da queste varietà il tipo *mollo* è risalito anche a diverse varietà di italiano non standard: *mollo* è definito "popol[are]" dal [GDLI](#) e dal [Sabatini-Coletti 2024](#), e regionale dal [GRADIT](#), che lo qualifica come centromerid[ionale] nel senso di 'intriso d'acqua, bagnato' e come ven[eto] nel senso di 'allentato, poco teso' (detto di una corda o una fune); sulla qualifica di regionalismo veneto per questo senso concordano il [Devoto-Oli](#) e il [Vocabolario Treccani online](#), che invece considerano pop[olare] *mollo* nel senso di 'intriso d'acqua, bagnato'; lo [Zingarelli 2025](#) online qualifica *mollo* come "variante pop. o region. di *molle*" in entrambi i sensi, nonché nel senso, considerato raro, di 'morbido, molle'.

Insomma, la lessicografia concorda sul fatto che la forma standard è *molle*, mentre *mollo* è di uso popolare o regionale. Tuttavia, il tipo *mollo*, benché substandard, è ben vivo nell'uso, anche in polirematiche quali *pappamolla* (o

pappa molla) 'persona indolente, fiacca, priva di energia', che ha una frequenza paragonabile a quella della variante *pappamolle / pappa molle*, almeno nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google (si veda [qui](#) per un quadro della frequenza delle quattro possibili varianti in libri pubblicati dopo il 1900).

Un altro contesto nel quale la variante *mollo* è oggi più frequente di *molle* è l'espressione *mettere a mollo*. Confesso che io, nata nel 1960, non conoscevo altro che la variante *mettere a mollo*, e ho scoperto che l'uso più antico è *mettere a molle* solo facendo ricerche per scrivere questa risposta. Le espressioni *stare / mettere in molle*, e *stare / mettere a molle* sono attestate già nell'*Almansore* volgare, una traduzione di un libro di medicina persiano dal latino in volgare fiorentino, opera di un autore anonimo e prodotta all'inizio del XIV secolo (consultabile nel [corpus TLIO](#)). Qui si parla spesso di sostanze che devono essere messe o stare *in molle*, cioè immerse in acqua o altro liquido; ma si hanno anche alcune occorrenze di *mettere a molle* e *stare a molle*: "l'acqua ne la quale il cece fie messo a molle" (L. VI, cap. 19, 548.17), "una oncia d'acqua, ne la quale summac fia stato a molle" (L. VI, cap. 19, 549.13).

Nelle locuzioni *mettere / stare a m.*, la forma *molle* prevale su *mollo* fino alla fine del XVIII secolo, ma a partire dal XIX, e soprattutto dopo la metà del XX, prevale invece la forma *mollo* (si veda [qui](#) per l'andamento tra 1500 e 2022 delle quattro espressioni *stare a molle*, *stare a mollo*, *mettere a molle* e *mettere a mollo* nel corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google). Dunque oggi sembra standard l'espressione *mettere a mollo*, che costituisce un altro caso in cui la variante *mollo* prevale su quella etimologica *molle*.

Una lettrice chiede anche se si debba scrivere *mettere a mollo* o *mettere ammollo*. La forma corretta e ben attestata è senz'altro la prima. La seconda ha però qualche attestazione, per esempio in siti e blog dedicati a ricette di cucina. La grafia *ammollo* nasce probabilmente per influsso del sostantivo *ammollo*, derivato per conversione dal verbo *ammollare* 'rendere molle, specialmente bagnando con un liquido' ([Nuovo De Mauro](#)), a sua volta derivato per parasintesi da *molle*, e attestato fin dal XIII secolo. Il nome deverbale *ammollo* secondo i principali dizionari è di attestazione recente: Zingarelli 2025, Sabatini-Coletti 2024, Nuovo De Mauro, Devoto-Oli e [l'Etimologico](#) sono unanimi nel datare la voce al 1970, e il GDLI non la contiene nel I volume, che risale al 1961, e la inserisce solo nel *Supplemento* 2004, senza esempi. La voce manca anche nel [DELI](#).

Tuttavia la voce è attestata ben quattro secoli prima del 1970. Il corpus di libri in lingua italiana digitalizzati da Google, che contiene opere stampate a partire dal 1500, ci offre un'attestazione del 1570, nell'*Opera...con la quale si può*

ammaestrare qualsivoglia cuoco, scalco, trinciante, o mastro di casa (Venezia, Tramezzino) di Bartolomeo Scappi, “cuoco secreto di Papa Pio quinto” (come si legge nel frontespizio); nel capitolo CCXX del libro II, intitolato *Per far diverse minestre di zucche turchesche*, si spiega un trattamento delle scorze delle zucche che prevede che queste siano “state in ammollo in acqua fredda”.

Con riferimento all’immersione in acqua di panni, troviamo la locuzione *in ammollo* in un testo che raccoglie testimonianze volte alla beatificazione e canonizzazione di padre Domenico Girardelli da Muro Lucano (1632-1683), pubblicato nel 1744 (Roma, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicæ, consultabile [qui](#)). Nella testimonianza resa da una suora, Rosa Gertrudes Salato, nell’ambito di un processo svoltosi nel 1694, si legge:

Io giudicai, che fosse cagionato detto sangue da un gran cilizio, che detto Padre Domenico portaua à carne nuda [...] e tanto più mi comprobai, che portasse cilizij, perche quando noi li faceuamo la carità, quasi per forza di lavarli l'abito, io precisamente ò visto, che posto quello **in ammollo**, tingeua l'acqua di sangue.

Dunque sia *stare / mettere a mollo* che *stare / mettere / porre in ammollo* sono espressioni ben attestate nella storia della lingua italiana, e al lettore che chiede quale sia “la versione corretta” possiamo rispondere che lo sono entrambe.

Copyright 2025 Accademia della Crusca

Publicato con Attribution - Non commercial - Non derivatives (IT)

